

martedì 2 aprile 2002

lo sport

l'Unità 19



Pelé mentre sventola la bandiera a scacchi ma il vincitore, Michael Schumacher, ha già tagliato il "traguardo" dei box

le pagelle

Ralf quasi come il fratello
Ma nessuno «batte» Pelé

PELÉ: 0

All'appuntamento con il gol è arrivato puntuale un migliaio di volte, a Interlagos doveva semplicemente sventolare la bandiera a scacchi al passaggio sulla linea del traguardo di Michael Schumacher. È arrivato puntuale sul "pulpito" ma nel momento in cui sfrecciava il vincitore era impegnato a chiacchierare e Schumacher ha vinto senza la sua "benedizione". Mancava un autogol al suo palmares, "o Rey" ha colmato anche questa lacuna. In maniera clamorosa: alla Pelé

SCHUMACHER: 10

Il tedesco fa poker in Brasile, debutta con la macchina nuova e la porta fino al traguardo in prima posizione con una gara delle sue: una inarrestabile corsa verso la vittoria. E sono 100 podi per Michelino.

R. SCHUMACHER: 8-

Il fratellino della Williams non è parso mai incisivo quanto il suo compagno di squadra, e mai

abbiamo creduto potesse impensierire seriamente la leadership Ferrari. Comunque un buon secondo posto.

BARRICHELLO: 4.5

Macchina vecchia non fa buon brodo e lui lo sapeva. Non ha niente da recriminarsi tranne la macchina nuova che non arriva. O lo ha abbandonato la sorte o il team, comunque fanno 3 ritiri consecutivi e zero in classifica.

MONTROYA: 6

La sufficienza è per la pole strappata con le unghie alla coppia tedesca (ci sono quasi i segni dei graffi sull'asfalto), ma in gara la troppa irruenza questa volta lo mette fuori dai giochi del podio, come lo scorso anno.

HEIDFELD: 2

Nel warm up del mattino centra la Safety Car con una sportellata e nel pomeriggio sparisce dalla gara in sordina. Il piccolo pilota tedesco non ne combina una giusta: la torcida brasiliana gli ha fatto male.

TRULLI: 7

Ce la mette davvero tutta, ma la "sfuga" dello scorso anno se la sta portando dietro anche in

Renault. Dopo una qualifica da sballo, si fa sfilare dalla McLaren, poi il motore manda tutto in fumo, è proprio il caso di dirlo.

FISICHELLA: 3

Castrato dal barbeque del suo Honda, non si mette in luce nemmeno in qualifica. In gara si fa coinvolgere dopo 100 metri dal botto di Montoya, ma riprenderà la corsa attardato. Oggi sono solo 8 i giri di passione.

VILLENEUVE: 4

Alla BAR non tagliano solo il personale, ma anche la potenza del motore. Giunge con un ritardo stile quarto d'ora accademico. Irriconoscibile.

MASSA: 1

Giocava in casa, ma le prende in qualifica. In gara si mette in luce solo per una sportellata all'australiano Webber, che viene momentaneamente spedito fuori pista. Non vede il traguardo, stregato per i piloti brasiliani.

BUTTON: 7.5

Accelera in classifica con un ottimo quarto posto (quarto anche in classifica generale). Da il massimo e porta punti preziosi alla francese Renault.

Cosimo Bianchi

Schumi&F2002, nuova ditta vincente

Dopo il tranquillo successo in Brasile del ferrarista all'esordio con l'ultima "rossa"

Ferrari

L'extraterrestre tedesco
e il «Calimero» brasiliano

Ludovico Basalù

SAN PAOLO Schumacher: un divo, un fuoriclasse, un multimiliardario, il pilota che ha vinto di più con la Ferrari. Al punto che quando smetterà di correre (lui dice il più tardi possibile), forse gli faranno un monumento a Maranello, offrendogli magari un contratto da dirigente all'interno del gruppo Fiat. I numeri, del resto, parlano ancora una volta chiaro, per comprendere come Montoya non potrà più concedersi errori di valutazione. Schumacher pigliatutto ha macinato 55 GP (19 con la Benetton, 36 con la Ferrari), è andato 100 volte sul podio su 164 gare disputate e, soprattutto, grazie quasi esclusivamente a lui, la Ferrari da 39 gran premi consecutivi arriva nei primi tre posti della classifica.

Come in un bel film, poi, il sogno del debutto vincente della nuova macchina si è realizzato. La F2002 è una splendida realtà. E da quel che si è visto sul circuito di Interlagos, ha anche perso l'unico difetto della "vecchia" F2001: la scarsa (si fa per dire) velocità in rettilineo. Complimenti, poi, a Todt, Brawn e a tutto lo staff Ferrari. Ci hanno fatto credere che le gomme Bridgestone si sarebbero sciolte come neve al sole e invece hanno optato (come le Williams e le McLaren, gommate Michelin) per un solo pit stop. Insomma la squadra tutta è compatta, in simbiosi con il tedesco. Lavora per lui, crede in lui, lo protegge. Una situazione forse mai verificata prima. A parte il mito Jim Clark. Lo scozzese era il pupillo di Colin Chapman, padrone della scomparsa Lotus. Che a metà anni sessanta "cucì" letteralmente una monoposto su misura per il suo pilota di punta. Che con essa ottenne due mondiali, la prima di porre fine prematuramente

alla sua carriera nel 1968, a Hockenheim, in una gara di F2.

«Schumacher gode di un totale appoggio alla Ferrari perché è su un altro pianeta», ha detto Eddie Irvine, suo ex-compagno di squadra. L'irlandese sa bene cosa vuol dire fare il gregario del Kaiser. Nel 1999 perse un mondiale già quasi vinto (a favore di Hakkinen) dopo che Schumacher si era dovuto fermare per il noto incidente nel Gp d'Inghilterra. Poi è toccato a Barrichello. «L'ho visto crescere, quest'anno mi sembra molto forte», disse Schumacher all'inizio di questo campionato. Come lo zucherino che si dà all'ultima ruota del carro per farlo sentire ogni tanto importante. Il programma previsto per il "povero" Calimero-Barrichello nel Gp del Brasile prevedeva due soste. È andato anche in testa alla gara, visto che aveva meno carburante a bordo. Ma poi ha rotto ancora una volta, mandando definitivamente in pensione una macchina che ha disputato venti Gran premi vincendone dieci, oltre al titolo mondiale costruttori e piloti dello scorso anno. Barrichello, dopo tre Gp, è ancora a zero punti. Proprio un ruolo da comparsa, il suo. Non c'è che dire.

E la cosa resta incomprensibile. Perché continuano a capitare tutte a lui? Che la Ferrari - visto che ormai è certo che lo scaricherà a fine stagione - abbia deciso di usare lui e la sua macchina come cavie? Per sperimentare nuovi particolari che poi andranno, una volta messi a punto, su quella di Schumacher? Dal bunker di Maranello è difficile avere una risposta chiara. Come sempre. Ed è anche questo che ha alimentato il mito. Però, se non si sta attenti, si rischia come minimo di perdere il mondiale costruttori al quale Montezemolo sembra tenere tanto, vista la costanza di rendimento e la velocità delle Williams-BMW.



Arrivo Gp. del Brasile		PUNTI																
		Australia	Malaysia	Brasile	San Marino	Spagna	Austria	Monaco	Canada	Europa	Inghilterra	Francia	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Stati Uniti	Giappone
M. Schumacher (Ferrari)	1h31'43"663 media 22,098 km/h	24	10	4	10													
R. Schumacher (Williams)	a 0"588	16	-	10	6													
J. Montoya (Williams)	a 0"588	14	6	6	2													
J. Button (Renault)	a 1'06"883 giro	6	-	3	3													
D. Coulthard (McLaren)	a 59"109	4	4	-	-													
K. Raikkonen	a 59"109	4	-	-	-													
D. Coulthard	a 59"109	4	-	-	4													
E. Irvine	a 59"109	3	3	-	-													
M. Webber	a 59"109	2	2	-	-													
J.P. Montoya (Williams)	a 1'07"563	2	-	2	-													
N. Heidfeld	a 1'07"563	2	-	2	-													
M. Salo (Toyota)	a 1 giro	2	1	-	1													
F. Massa	a 1 giro	1	-	1	-													

Williams

Montoya, un cattivo
ancora troppo ingenuo

SAN PAOLO «Schumacher è stato molto scorretto, mi ha chiuso due volte in rettilineo a 300 all'ora. Non credevo che arrivasse a questo punto. Ma la FIA non gli farà nulla, perché è un pilota della Ferrari». Parole pronunciate da Juan Pablo Montoya nel dopogara, fuori dai denti, come ama fare lui. Quel che è successo è infatti sin troppo chiaro: il colombiano è ancora una volta caduto nella sottile trappola tesagli dal pilota di Maranello al via. Peccando oltretutto

di irruenza. E di ingenuità. Ha buttato al vento (con quel l'allettone volato via miseramente, strappato dalla ruota posteriore della F2002) una gara che poteva essere sua. Perché ognuno può pensarla come crede, ma se negli ultimi giri al posto di Ralf Schumacher ci fosse stato Montoya, il sorpasso lo avremmo visto. Magari col botto, ma lo avremmo visto. E non sbaglia chi indica solo nel focoso Juan Pablo il vero rivale di Schumi, dopo il (temporaneo?) abbandono di Hakkinen. Il Re, il Kaiser, lo sa. Montoya, del resto, ha già conquistato gli uomini del suo team, Patrick Head in testa. E Head è una roccaforte alla Williams, essendone sia azionista, sia responsabile tecnico. «Non ho visto bene cosa è accaduto - si è limitato a dire l'inglese a proposito della toccata tra il suo pilota e la F2002 di Schumacher - per cui non voglio dare un giudizio. Quel che è certo è che ci siamo giocati una grossa possibilità, anche se alla fine il risultato complessivo ottenuto non è male, anche ai fini del mondiale costruttori».

Figlio di un architetto di Bogotà, Montoya si è sempre distinto nel mondo delle corse per la voglia di vincere, di primeggiare a tutti i costi: come Monzon, come Maradona, o, per tornare alla F1, come Senna. È un "cattivo", uno che non lascia nulla di intonato. «Non ho mai avuto timore reverenziale per nessuno, in quanto conosco le mie possibilità. Schumacher è bravo, ma anche molto fortunato», ha più volte dichiarato ai cronisti. Forse è anche per questo che ha vinto un titolo di F3000 nel 1998, un campionato di Cart (la serie americana) nel 1999, riuscendo poi nel 2000 a trionfare nella mitica 500 miglia di Indianapolis. La F1 l'ha raggiunta relativamente tardi, a 25 anni, lo scorso anno, disputando il primo Gran premio in Australia. Ma già ha ottenuto quattro pole, una vittoria, riuscendo a compiere sei sorpassi micidiali in altrettanti gran premi ai danni di Schumacher. La Williams aveva già avuto modo di apprezzarlo, di capire che era uno di quelli giusti, nel 1997, quando Juan Pablo fu assunto come collaudatore. Poi le strade del team e del pilota si separarono, per ricongiungersi, felicemente, lo scorso anno.

Evidentemente la squadra di Grove è avvezza a prelevare talenti che si sono fatti luce in terra americana. Come fece, all'inizio del 1996, con Villeneuve, portandolo al titolo mondiale nel 1997, sempre ai danni di Schumacher. Ricordate la famosa ruotata di Jerez data dal tedesco al canadese? È passata alla storia. Ora Villeneuve si arrangia con la malconcia Bar-Honda e Montoya ne ha preso il testimone alla Williams. Odià, da sempre, il suo compagno di squadra, Ralf Schumacher. Due clan nella stessa squadra. Nelle tra gare disputate è stato protagonista di altrettanti ruota a ruota col tedesco, due dei quali finiti male. «Potevo vincere, sia in Malesia, sia in Brasile», ha detto senza mezzi termini. Gli è andata male. Anche se ha sempre marcato punti e ora è terzo a quota 14. Dieci in meno di Schumacher. Nel prossimo Gp di S.Marino, a Imola, è difficile sorpassare. Ma state tranquilli che, due così, lo spazio lo trovano sempre.



Michael Schumacher col fratello Ralf e, sopra, mentre serve champagne "volante"

La McLaren si «consola»:
«Solo un minuto di distacco...»

La McLaren è sempre di più l'ombra di se stessa. Di quella macchina dominatrice con i motori Porsche a metà anni ottanta e poi con gli Honda fino ai primi novanta con Senna e Prost. Per non parlare delle splendide imprese di Hakkinen fino al 2000, quando conquistò il secondo titolo consecutivo. «Tutto sommato i nostri tempi non erano lontani da quelli dei migliori», ha detto Norbert Haug della Mercedes a proposito del GP del Brasile. Forse non conosce molto bene la matematica, visto che Coulthard, giunto terzo e per la prima volta a punti quest'anno, si è preso un minuto di distacco dalla F2002 di Schumacher.

Salvatore Maria Righi

segue dalla prima

Rubens ombra di Michael
Tutta una vita da secondo

Ancora nelle braccia dell'ostetrica, ha avuto il primo stoppamento. In famiglia, purtroppo per lui, un Rubens c'era già. Anzi due. Il nonno, e il padre, Rubens Junior. A lui non restava che adeguarsi, da terzo arrivato. Per uno che aveva le corse nel destino, a pensarci bene, non è stato granché come segno premonitore. Sul podio, ma là in fondo. E con un ritocco necessario sulla carta d'identità, Rubens Gonzales, per poterlo distinguere dagli altri uomini di casa. Certo, l'orgoglio di tramandare lo stesso appellativo per la terza generazione. Ma anche l'imbarazzante sensazione di essere in sedicesimi qualcun altro, qualche

altra faccia. A complicare le cose, tra l'altro, l'accanimento del cielo sulle date. Rubinho è nato lo stesso giorno del padre. Ma se è per quello, la sorella Renata ha combaciato con la madre. In casa Barrichello, insomma, c'è una strana inclinazione ad andare a rimorchio. In scia, anzi, visto il mestiere del futuro pilota. Che a 16 anni, continuando a crescere sottotraccia altrui, era già una promessa del volante. E proprio per quello, nel Brasile che si cullava Ayrton, venne subito accostato a quel ragazzo triste e geniale. Il nuovo Senna, l'erede di Senna, colui che continuerà la sua leggenda anche dopo. Tutte e due di San Paolo, tra l'altro. Beh, la leggenda di Ayrton è andata a sbattere contro un guard-rail, il primo maggio 1994. Senza avvisare e senza nemmeno il tempo di salutare, strapata via come i regali più belli. Ma anche senza dare il tempo a Rubinho di conti-

nuarla. Anzi, mettendolo un'altra volta alle spalle del protagonista. Pure nella cattiva sorte. Due giorni prima dell'incidente di Imola, un weekend proprio maledetto. Barrichello ebbe un incidente terribile. Senna corse all'ospedale di Bologna, dove lo trovò più impaurito che rotto. E comunque riconoscente di quel porgersi da amico del maestro e del campione. Ma evidentemente la prima fila non era, non è, nel Dna dell'allievo di Ayrton. Al botteghino della vita, e della carriera, continuano a toccargli biglietti di gradinata e di loggione. Perché dopo un brillante avvio e qualche crisi, con Jordan e Stewart, Rubinho è finito a Maranello allo zenith della sua storia di pilota. Dopo un settimo posto nel mondiale e una maturità solo da cogliere. Qualcuno azzardava già che almeno sul Cavallino avrebbe guidato lo spirito di Senna, lui che da vivo non fu mai sposato dalla

Ferrari. Già allora però, l'oste da quelle parti si chiamava Michael Schumacher. E Barrichello da allora, facendo i conti con lui, ha sempre avuto una manciata di spiccioli. Dal 2000, ben pagato ma sempre lievemente malinconico, sterza e cambia all'ombra di una leggenda in salsa tedesca. 55 vittorie in 165 gran premi (100 podi), 4 titoli mondiali, una moglie sempre bella e sorridente, due figli da colazione al Mulino Bianco, Gina Maria e Mike. I successi, le copertine, la fama, ma anche le partite di calcio per beneficenza. Schumi prende tutto, è perfetto. Qualche volta perfino simpatico. A Rubinho non poteva che rimanere il resto, cioè nulla. Secondo e infelice. E poi lui non è Irvine, l'irlandese naïf: guascone, menefreghista, sciupafemmine. La sta ancora collaudando, Rubinho, un'anima tutta sua.